

Per una media education possibile e sostenibile

Roberto Farné*

Nel 2008 l'amico e collega Cesare Scurati, che ci ha lasciato pochi anni fa e a cui dobbiamo un'attenzione e una riflessione sulla media education che pochi hanno avuto nel campo della pedagogia, mi chiedeva di scrivere un editoriale per la rivista del MED l'Associazione Italiana per la Media Education. In quell'occasione scrissi un breve articolo intitolato *Per una media education a sviluppo sostenibile*, nel quale così esordivo:

«Non facciamoci illusioni, la media-education non sarà mai al passo con l'evoluzione tecnologica e culturale dei media nella società. Con questo non si vuole spegnere l'entusiasmo di chi lavora in questo campo con fervore pedagogico e competenza autentica, dentro e fuori dalla scuola, come insegnante o come animatore; né si vuole decretare l'inutilità della media-education, uccisa dalla prorompente vitalità degli stessi media. Il punto è nella definizione stessa, che tiene insieme due termini, *media* e *education*, a formare un concetto che può suonare come un ossimoro: l'identità dei media è nella velocità della comunicazione, nell'impatto delle tecnologie, nella supremazia dell'immagine, nel concetto di network. L'identità dell'educazione è nella lentezza della trasmissione culturale basata sulla relazione interpersonale, sulla centralità della parola (leggere-scrivere-parlare-ascoltare) anche se si usano altri media, sullo sviluppo del pensiero astratto e della concettualizzazione».

Sono ancora convinto dell'attualità (con un po' di presunzione potrei spingermi a dire "della verità") di queste affermazioni; ed è per questo che la media education è una sfida fra le più interessanti sul piano pedagogico, proprio perché pone il problema di uno scarto, di una asimmetria, di un attrito fra piani diversi di esperienze educative che sono necessariamente destinate a coesistere nell'esperienza formativa dei soggetti più giovani. Se fosse possibile nella realtà, non solo nell'immaginazione, una scuola esattamente allineata sull'evoluzione dei mezzi di comunicazione e della cultura ad essa contemporanea, la media education non avrebbe alcun senso poiché essa si darebbe, usando un terminologia informatica, *per default*, cioè sarebbe una condizione predefinita, data in automatico nella scuola. In realtà sappiamo che non è così: tra scuola e media non c'è e non c'è mai stato un allineamento. Con questo non voglio dire che questi due mondi siano strutturalmente antitetici, destinati alla reciproca incomunicabilità. E' ampiamente dimostrato che si

* Ordinario in Didattica generale, Università di Bologna, dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita; direttore della rivista "Infanzia".

danno interazioni e sinergie, ma la media education come campo di studio e di ricerca non si risolve nel dimostrare la effettiva realizzazione di una ipotetica “sintonia pedagogica” fra mondo dei media e scuola, ma piuttosto nell’operare fra dimensioni sintoniche e distoniche di tale rapporto nei modi in cui realisticamente si presenta.

I progressi della ricerca scientifica in didattica e in psicopedagogia, che pure sono evidenti nell’età moderna, non hanno sulla realtà educativa lo stesso impatto che le scoperte scientifiche hanno nello sviluppo sociale, delle applicazioni tecnologiche e della loro cultura, determinando dei punti di non-ritorno. Per fare un esempio: è ampiamente acquisito il principio che gli apprendimenti sono tanto più significativi quanto più sono ancorati a esperienze concrete, dove pensiero, azione e linguaggio, dimensione emotiva e cognitiva sono tra loro in stretta correlazione; eppure, se si esclude la scuola dell’infanzia e, in parte, quella primaria, i processi di insegnamento/apprendimento nella scuola sono ancora largamente basati su modalità trasmissive se non proprio passive, di certo assai poco attive. Questo indipendentemente dal fatto che nella scuola ci sia una LIM o un’aula tecnologicamente attrezzata. Ovviamente ciò non significa che la scuola sia refrattaria ai progressi della didattica: per fortuna dei bambini, oggi non si insegna loro a leggere e scrivere come si insegnava 50 anni fa, ma non c’è dubbio che fra progressi scientifici in campo educativo e realtà dell’educazione ci troviamo di fronte a uno scarto che, sul piano pedagogico è strutturale, non congiunturale.

Nel mio libro *Diletto e giovamento. Le immagini e l’educazione* ho analizzato il dibattito che si sviluppò fra il 1928 e il 1935 su una delle più prestigiose riviste internazionali che oggi definiremmo di media education, si chiamava *RICE Rivista Internazionale del Cinema Educativo*. Insieme a teorie e ricerche che dimostravano il micidiale potere di condizionamento sociale di massa che poteva avere il cinema, c’erano articoli che descrivevano le straordinarie potenzialità del “cinema d’insegnamento”, si progettavano aule appositamente attrezzate con apparecchi da proiezione, si prefiguravano cineteche scolastiche con film sui più diversi argomenti a disposizione degli insegnanti, si pubblicavano ricerche dove si dimostrava l’innegabile miglioramento nella qualità della didattica attraverso il cinema. La didattica è certamente cambiata e si è modernizzata, ma furono i grandi dittatori a dire “il cinema è l’arma che preferiamo” e ad agire di conseguenza, non la scuola, dove comunque sul cinema si è sviluppata un’attenzione pedagogica tutt’altro che marginale anche nel nostro paese, ma trent’anni dopo *RICE*.

Se dovessimo misurare la portata e l’efficacia della media education dal tasso di penetrazione diffusa dei media nella scuola, dal loro impatto sul cambiamento degli asset di comunicazione didattica, dalla reale efficacia nel migliorare la qualità degli apprendimenti, dalla expertise mediale degli insegnanti, allora dovremmo concludere che la media education è un campo fallimentare,

questo non da oggi, ma dimostrabile storicamente almeno nell'arco dell'ultimo secolo. Ma allora dobbiamo chiederci perché siamo qui...

Il senso della media education, al di là delle sue *technicalities* applicative che comunque rivestono una certa importanza anche sul piano della ricerca didattica, sta nel suo costituirsi come prospettiva critica sui modi, le forme in cui l'educazione si configura nella società dei media, nel prospettare possibili scenari di cambiamento, sottolineo la parola *possibili*, nel senso che su di essi si dovrebbe poter fare sperimentazione e ricerca, e valutarne costi e benefici non solo sul piano economico. Per questo parlavo in quel mio piccolo articolo del 2008, di media education "a sviluppo sostenibile". Proviamo a definire tale concetto. In questi ultimi 10-15 anni si è diffusa l'idea secondo cui media education è sinonimo di tecnologie dell'informazione nella scuola. Una mia studentessa alcuni anni fa fece una tesi indagando su alcune scuole dell'infanzia per cogliere la presenza più o meno intenzionale di media education nelle esperienze didattiche che venivano svolte. Nel dialogo con le insegnanti, alle espressioni media education la reazione prevalente era "non possiamo fare media education, non abbiamo computer nella scuola". L'idea che non si possa fare media-education senza strumentazioni tecnologiche sofisticate è semplicemente una aberrazione pedagogica di cui qualcuno dovrebbe rendere conto, poiché qualcuno (pedagogista, sociologo...) deve averla divulgata.

Una media education basata su principi di sviluppo sostenibile, non nega importanza alle tecnologie, anche quelle più moderne e sofisticate, ma non le rincorre ritenendole una condizione necessaria al buon lavoro didattico. Sviluppare le piste ciclabili non è l'espressione di ideologie retrograde e luddiste sui trasporti; l'Olanda e la Germania, per citare due paesi dove sono particolarmente diffuse, non mi risulta siano paesi a basso tasso di sviluppo tecnologico nei trasporti e nelle comunicazioni. Il concetto di sviluppo sostenibile, adattandolo alla media education, si potrebbe così declinare: l'impatto dei media e delle tecnologie e il loro sviluppo nella scuola dovrebbe avvenire sulla base di un tendenziale equilibrio fra necessità e utilizzabilità, massima resa con minimo spreco, responsabilità condivisa nella programmazione e gestione di risorse e mezzi.

Facciamo un esempio di impatto non sostenibile: negli anni passati abbiamo assistito alla rincorsa, se così si può dire, da parte delle scuole di modernizzazione tecnologica-didattica: aule attrezzate, computer ecc. Si è constatata ben presto una obsolescenza delle attrezzature, hardware e software, macchine con guasti che non venivano riparate e finivano per essere accatastate in qualche armadio o ripostiglio... Domanda: c'è chi ha fatto un'indagine sulla reale quantità di ore di utilizzazione di tecnologie e media presenti in una scuola in un anno scolastico, correlando l'uso

didattico a risultati attesi e ottenuti di qualità della didattica? E' probabile che questo sia rilevabile in determinate realtà, certamente è rilevabile in altre realtà lo spreco di risorse in questo campo.

Nel concetto di sostenibilità è insito il principio della manutenzione e del mantenimento, parole entrambe che fanno riferimento al “tenere con le mani”, prendersi cura, far durare nel tempo una determinata cosa. Quando si afferma come dice Marc Prensky, colui che ha coniato la dizione di “nativi digitali”, che il lap-top è già uno strumento vecchio di fronte al tablet, si dice una cosa vera dal punto di vista della evoluzione tecnologica della società dell'informazione, ma non vera dal punto di vista di una media education a sviluppo sostenibile, e forse anche del più generale concetto di sostenibilità applicato al consumo di tecnologie. Sarebbe molto interessante, ad esempio, ragionare sul concetto di “fonte di energia didattica rinnovabile”, del tutto coerente con quello di “sostenibilità”, applicandolo alle tecnologie della comunicazione e dell'istruzione. Ci accorgeremmo che la lavagna col gessetto e il libro stampato reggerebbero molto più di certi strumenti tecnologicamente sofisticati. A proposito dell'e-book, un amico che pure lo usa, mi diceva recentemente che sì, va bene... però alla spiaggia se leggo un giallo di Agata Christie nell'edizione dei tascabili Mondadori, posso lasciare il libro sul lettino, vado a fare il bagno e quando torno lo ritrovo, ma se lo leggo su un e-book...?

Roberto Casati, sul Domenicale del *Sole 24 ore* del 30 dicembre ha scritto un articolo intitolato *La balla dei nativi digitali*, affermando che si tratta di una pura invenzione che serve a giustificare l'esistenza di una nuova categoria, quella dei “coloni digitali” i quali hanno una missione da compiere: «fornire pezze d'appoggio alla penetrazione della tecnologia digitale in aree che per il momento ne sono prive, in primis la scuola». Questo perché i giovani studenti di oggi, essendo appunto nativi digitali, non sarebbero in grado di sopportare una scuola perennemente arretrata sul piano delle tecnologie e con insegnanti perennemente disadattati di fronte al multitasking tecnologico dei loro alunni, e perciò condannati ad uno stato di inferiorità e di inefficacia comunicativa. In realtà, afferma Casati i nativi digitali intesi come una sorta di “specie umana” diversa non esiste affatto, sono bambini normalissimi che imparano facilmente determinate abilità avendo a disposizione strumenti tecnoludici che, strano paradosso, sono stati progettati e realizzati da una generazione di non-nativi digitali. Se credessimo alla balla dei nativi digitali non ci sarebbe speranza per chi nativo digitale non è, con buona pace di tutti i media educators che non sono più adolescenti.

C'è poi una seconda balla pedagogica, e a scanso di equivoci io sono un pedagogo, quella di chi crede che i media tecnologici nella scuola determinino un miglioramento della qualità dell'apprendimento e quindi del rendimento scolastico. Le ricerche finora non dimostrano questo, né dimostrano che i media peggiorano il rendimento scolastico. Più semplicemente, i soggetti che

vivono condizioni socio-culturali migliori a partire dalla famiglia sono avvantaggiati e, guarda caso, il loro vantaggio aumenta con l'uso delle tecnologie. Gli altri, i meno fortunati, diciamo così, a parità di dimestichezza con l'uso di tecnologie, avranno risultati scolastici meno brillanti. Ma Don Milani non aveva già dimostrato, dati alla mano, qualcosa del genere alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso...? Chi ha fatto ricerche a livello internazionale su tematiche come questa, ha concluso che sulla qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento la vera variabile dipendente rimane, prima di altre, la competenza didattica dell'insegnante, la sua *expertise*. In questo caso l'uso dei media costituisce un valore aggiunto alla qualità della didattica, ma rimane una variabile indipendente, cioè non direttamente correlabile al rendimento scolastico. Forse non serviva investire risorse e lavoro in ricerche per arrivare a questa conclusione.

La terza balla, ma questa è ovvia dopo quanto abbiamo detto, è pensare che ci sia una sorta di comunione fra la scuola di massa e i mezzi di comunicazione di massa. L'appellativo "di massa" nei due contesti ha significati diversi, anche se non mancano contiguità e intersezioni. Ho trovato una interessante chiave di lettura di questa interfaccia studiando il rapporto fra didattica e divulgazione culturale, i loro rispettivi linguaggi, le retoriche, i setting e i media di riferimento. Neil Postman ci ha lasciato, in uno dei suoi libri più importanti, una delle analisi più rigorose sulla radicale differenza fra curriculum scolastico e curriculum mediale, ma anche, nel decimo capitolo, le proposte, dal suo punto di vista, su "L'educazione dei mezzi di comunicazione". Una notazione, il libro di Postman è del 1979 e il suo titolo originale è *Teaching as a Conserving Activity*, nell'edizione italiana è diventato *La scuola come contropotere*.

La nostra scuola soffre già di bulimia didattica: essa deve prodigare una molteplicità di educazioni che in molti casi altro non sono che richieste di supplenza a istanze educative che vengono dall'esterno. Negli ultimi vent'anni la didattica scolastica si è via via caratterizzata da una condizione di "insostenibilità". La media education non ha il compito di aggiungersi, di diventare una educazione-in-più, né può essere una sorta di *longa manus* dei "coloni digitali". Mettere ordine, nel caos dell'esperienza dei media, identificare i "fondamentali", necessariamente pochi, ricorrenti e rigorosi di una media education che, se non la fa la scuola non la fanno altri fuori dalla scuola, forse è l'unica *mission possible*.